

Allo specchio di Danzica

Per un mese intero, giornali e TV ci hanno parlato della vertenza Fiat. Noi, un po' per le nostre origini anagrafiche sia come cittadini che come religiosi, un po' per deformazione professionale — la difesa degli indifesi è un ritornello nella Bibbia — facevamo il tifo per gli operai. Sentendo però la controparte affermare senza convincenti smentite il suo diritto di non produrre eccedenze, che sarebbero poi rimaste invendute, ed il discorso sulla progressiva perdita di competitività, ci è venuto qualche dubbio. I discorsi di alcuni leaders politici e sindacali hanno poi aumentato i nostri dubbi e le nostre perplessità: abbiamo avuto la sensazione che ci fossero altri interessi in ballo; che gli operai venissero strumentalizzati. Anche certa terminologia violenta, rabbiosa e bellica, non ci è piaciuta. E poi i picchetti ai cancelli: è lecito fare questo? Pare di no. Lo ha detto anche la Magistratura, almeno dopo la sfilata di quei quarantamila che reclamavano il loro diritto di lavorare. E ci siamo chiesti chi fossero gli oppressi e chi gli oppressori: chi, dunque, dovessimo difendere.

Abbiamo ripensato anche allo sciopero degli operai polacchi: ci è sembrato più giovane, più vero, più comprensibile. In Polonia, si è chiesto aumento di stipendio, e soprattutto sindacati liberi. Il sindacato «ufficiale», del partito, del partito al governo, l'avevano già, ma non lo vogliono più. In Polonia, si cerca la libertà di sindacato; in Italia, si cerca di rinunciare a questa libertà: è un passo avanti o un passo indietro? Ecco un altro dei nostri dubbi.

Ogni tanto — troppo frequentemente — c'è un attentato o una strage. I sindacati proclamano uno sciopero, o di protesta contro gli attentatori, o di solidarietà con le vittime. Noi restiamo perplessi. Certo, si tratta di un bel gesto di partecipazione; ma, dato che non lavorando non si produce e il danno ricade su tutti, non sarebbe più comprensibile e più bello lavorare qualche ora in più, devolvendo, sia il profitto dell'impresa sia il salario degli operai, ai colpiti dalla disgrazia o dalla violenza? Il significato di «partecipazione» resterebbe e magari meno inquinato da chiacchiere e da strumentalizzazioni; e la parola «solidarietà» acquisirebbe un significato più univoco e più chiaro. A noi, «non addetti ai lavori», sembrerebbe più comprensibile e più educativo.

A proposito dell'aspetto educativo dei sindacati, abbiamo un'ultima grave perplessità: la gente è stata educata per anni solo a «più soldi» e in termini di lotta. Chi osò accennare ad un patto sociale o a maggior senso di responsabilità fu preso a pomodori in faccia. Si è predicato alla gente che i rapporti sociali si riducono a quelli economici e che la cosa davvero importante nella vita sono i soldi: la gente ha tirato le conseguenze.

Almeno così può sembrare. Ma noi, da irriducibili ottimisti, dubitiamo che sia proprio così. Siamo anzi convinti che la gente vuole sì soldi, per vivere più serenamente e più agiatamente, magari semplicemente per vivere; ma non vuole solo quelli. Vuole anche essere trattata con onestà e con sincerità, e allora è pronta anche a far sacrifici. Vuole anche essere libera, e non si rassegna a cambiare solo il volto o la sigla di suoi padroni. Vuole anche pace, perché la guerra è brutta e disumana. Noi abbiamo dunque il dubbio che ai lavoratori stia bene l'attuale sindacato. A noi pare che, dietro il lavoratore, stia emergendo nuovamente l'uomo, con la sua dignità e con tutti i suoi bisogni, non solo quello economico. Sarà perché di queste cose non ce ne intendiamo?

Riunione di operai polacchi a Lublino

